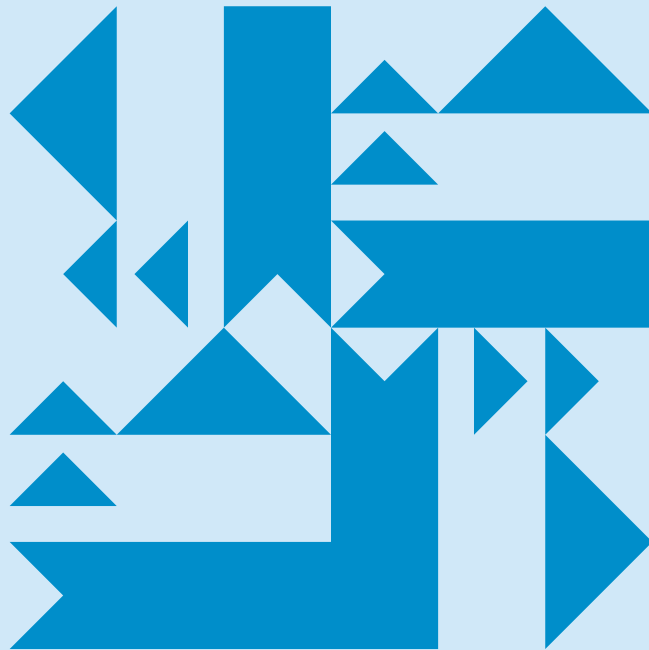


MARIA PIA BATTAGLIA

DI ME RICORDERAI IL TELAIO

MONOLOGO

P E R S O N A G G I E M I T I



TOLU

PENELOPE

Nacqui femmina
il ciuffo di lana appeso all'uscio annunciava già il mio destino.
Non conobbi il seno di mia madre
altro latte mi nutriva
mentre lo sguardo annaspava nel vuoto della stanza
che di ninnenanne non aveva echi.
L'odore dell'abbraccio di mio padre si bagnò d'acqua
impetuosa e fredda
ma il fiume ebbe pietà e mi risputò a riva.
Due volte partorita io,
da madre distratta prima e da acque indulgenti poi.
Così, forse, si spiegano le mie due anime:
il mondo interiore scosso da tumulti faticosamente disciplinati
e la Penelope che si manifesta pacata e saggia per necessità.
Sempre in equilibrio tra la vita e la morte, i miei giorni fanciulli.
Camminare accanto al padre era
sperare qualche giorno ancora da contare
o ancora un'altra morte da accettare.
Anche gli altri padri odiavano le figlie?
Me lo chiedevo sempre.
Se fossi nata maschio
chissà
avrei potuto guardarlo senza chiedere perdono di esser nata.
Avrei
forse,
avvertito il suo abbraccio avvolgente e forte
come scudo, come roccia, come coltre.
Ma ero nata femmina
e i passi di mio padre erano sempre,
sempre
annuncio di paure senza nome.
Di mia madre
non ricordo l'odore né la voce.
Era da qualche parte

ad agghindarsi i capelli, a giocare con le onde, a inventare canti.
Imparai a camminare in punta di piedi
così potevo scivolare tra le stanze senza attirare l'attenzione.
Imparai ad accartocciare il corpo, fino a rimpicciolirmi
cercando di rendere invisibile la mia presenza ingombrante.
A volte
mi ferivo di proposito.
Esibivo i graffi sanguinanti aspettando di essere consolata.
“Non è nulla”
mi sentivo dire
mentre mi ripulivano le gocce rosse con un lembo del vestito.
Avevo giochi da inventare con la spoletta in mano
che mi sembrava viva solo quando volava attraverso i fili della tessitura.
Passavo i miei giorni a osservare mani abili di donne
che sapevano trasformare in magnifici tessuti
i fili dell'ordito che attendevano pazienti e immobili
l'intreccio della trama.
E mi arrampicavo sugli sgabelli per raggiungere il telaio.
Non lo sapevo ancora che sarebbe stato l'unico angolo di mondo
dove avrei potuto disegnare una specie di vita.
Solitudine e silenzio i miei compagni.
Non lo sapevo ancora che sarebbero stati gli unici, fedeli amici.
Io
accucciata accanto al telaio
fissavo l'intreccio di fili fingendo sguardo assorto
così potevo giocare con desideri di bambina saggia e ribelle
immaginando
le chiazze di colori accesi che avrei ridisegnato sulla tela.
Forse
chissà
se fossi diventata brava a tessere e tacere
avrei potuto vivere ancora un po' senza disturbare.
E un giorno mi avvicinai al telaio e provai un intreccio di fili.
Entrò un'anziana ancella e io
temendo aspri rimproveri
mi allontanai lesta da quel gioco nuovo.
Ma una sottile ciocca di capelli mi rimase impigliata nell'ordito.
La donna districò i capelli dolcemente e mormorò con tono di chi sa:

“Il telaio ti chiama già, bambina. Tesserai la vita, la morte,
l’inganno e l’attesa.
Il telaio sarà la tua sconfitta e la tua rivincita. Sarà il tuo tormento
e la tua patria”.

Io ascoltavi senza capire quelle parole
che la mia pancia accolse come verità.
Crescendo
imparavi ben presto a indossare il velo.
Attraverso le sottili trame, il mio sguardo osservava il mondo
a cui non appartenevo.

Io
fanciulla dalle corvine trecce
udivo voci sussurrare di possibile vita e di improbabile gioia.
E intrecciavo,
sul telaio ormai senza segreti,
pensieri ingenui a forma di speranza e attesa.
I fili dell’ordito erano le spinte verticali che mi avrebbero portata oltre,
lontano da quell’ovattato microcosmo grigio che aveva un orizzonte
sempre uguale.
I fili della trama erano le tante vite che forse avrei vissuto,
forse no.
E intrecciavo, tra sospiri e certezze, disegni dai contorni rigidi
come i passi che potevo scandire solo dentro il recinto delle geometrie
previste da mio padre.
Lui poteva tracciare sentieri che avrei calpestato,
non io.
E tessevo
concedendomi sogni che non osavo confidare.
Che anni mi attendevano?
Udivo le ancelle ridacchiare quando parlavano di furtivi amplessi
e si scambiavano sorrisi e ammiccamenti
se cercavo di carpire il senso delle parole che scivolavano
di labbra in labbra
per affacciarsi, poi, inutili alle mie orecchie ingenuie.
Cosa cianciavano di corpi femminili uniti ai maschi?
Il mio corpo mi era oscuro e ostile,
lo curavo quel tanto che serviva al decoro
perché mai avrei dovuto compiacermi di renderlo gradito a un uomo?
Che mistero era essere donna?

Avrei dovuto amare il corpo che aveva suscitato il disprezzo
di mio padre?
Mi odiava perché femmina o detestava me?
Anche il candore sa essere crudele
e le mie domande rimanevano sospese
come farfalle che non ricordano come si fa a volare.
A volte
mi ferivo di proposito.
Era il bisogno di manifestare il dolore annidato dentro il corpo.
“Non è nulla”
mi sentivo dire
“Sei donna. Devi imparare a sopportare”.
E allora ripulivo muta, a occhi bassi, le gocce rosse
con un lembo del vestito.
E sognavo
immaginando una possibile fuga da quel tempo scandito
dal rifiuto sotteso, dal giudizio incessante, dal controllo.
L'anziana ancella mi osservava e, di tanto in tanto, sorrideva.
“Bambina mia”
mi disse un giorno
“Non avere fretta di andare. Ricorda: tutti gli uomini cercano
la madre in ogni donna
e le donne vedono ovunque figli da accudire”.
Poi agganciò il suo sguardo al mio
“Non c'è abbraccio di uomo che possa ripagare l'assenza di padre”.
Io sbuffai spazientita e ricominciai a sognare.
Ma che ne sapeva lei, rinsecchita dagli anni, di quanto sole può
avvolgerti l'amore?
Io avrei avuto accanto un uomo che avrebbe colmato col suo abbraccio
possente
il vuoto che sentivo nelle viscere e nel cuore.
Avrei avuto accanto una presenza viva di sguardi, di carezze, di parole.
Avrei avuto giorni luminosi che avrebbero spazzato via
paura, tristezza e solitudine.
Non mi sembrava troppo
sognare un uomo che mi amasse e figli da cullare.
Annegavo di gioia
al pensiero di quanto amore avrei saputo dare.
Sentivo brividi di vita sottopelle

quando immaginavo lo sguardo attento e comprensivo del mio uomo.
Con lui avrei conosciuto
finalmente
il tepore rassicurante della madre che avevo invano desiderato
e la presenza protettiva del padre che non avevo avuto.
E quando si stagliò sull'uscio la sagoma di Ulisse, mi sembrò giunta
finalmente
una possibile vita senza morte alle spalle.
Lui mi pretese,
io lo seguii.
Coraggiosa e ribelle mi sentivo
perché a mio padre che mi chiedeva di scegliere tra la sua casa e Itaca
risposi indossando il velo rosso delle spose.
Anni di accuse mute e sguardi opachi si dissolsero
quando mi prese la mano l'uomo che avrebbe governato
la mia nuova casa.
Non lo sapevo ancora
che passare dal giogo del padre allo sguardo esigente del marito
non era l'agognata libertà.
Non lo sapevo ancora
e danzai il giorno delle mie nozze,
danzai.
Che nostalgia mi prese quando il piede posò sulla mia nuova terra?
Quale rimpianto dovetti trasformare in espressione altera?
Perché avevo voglia di un ritorno se la mia casa mai era stata madre?
Forse
era malinconia per non aver vissuto.
Forse
era tristezza per l'amore negato.
Forse ...
forse era presagio di ciò che mi attendeva.
Ulisse costruì per noi il talamo nuziale.
Saldo, immobile, sarebbe invecchiato senza possibilità di altra vita.
Proprio come me.
Il letto inchiodato all'ulivo, io alla tela.
Ma non lo sapevo ancora
e cominciai a tessere trame di gioia
quando la vita di mio figlio iniziò a pulsare nel mio ventre.
"Tesserai la vita"
aveva detto l'anziana ancella.

E mentre preparavo il lino che avrebbe avvolto di dolcezza
la mia creatura
sorridevo anche con lo sguardo,
finalmente.
Nacque maschio
era del padre il suo futuro.
Provai sollievo o intimo rimpianto?
A una femmina avrei saputo dare le carezze che non avevo conosciuto
e l'avrei protetta sempre
dall'incuria cinica degli uomini che non sanno leggere
nel cuore delle donne.
Ulisse lasciò la casa, il figlio e la sua sposa.
Il cupo richiamo della guerra lo rapì come canto di sirena.
Solitudine e silenzio i miei compagni
come prima, come sempre,
anche se avevo una reggia, adesso, da accudire.
Una reggia esposta all'arroganza che abitò ben presto le mie stanze.
Una donna senza l'uomo accanto è richiamo, è merce esposta, è preda.
Questo, pensa il mondo di noi.
E io sopportavo uomini che s'ingozzavano,
insozzando l'aria di cieca avidità, di desideri sconci e turpiloqui.
Attendevano
che io cedessi o che Ulisse morisse.
E io pregavo, bagnando di lacrime il telaio,
che il mio sposo tornasse, che Telemaco non partisse,
che una dea benigna armasse di virile forza le mie braccia.
E intanto tessevo senza posa
trame di speranza protesa dentro un tempo immobile.
"Tesserai l'attesa"
aveva detto l'anziana ancella.
E io attendevo.
Statua impassibile che affronta mille battaglie silenziose.
Gli uomini, sui campi di battaglia,
hanno tregua e riposo, onore e gloria.
Hanno ferite che possono esibire come trofei
che premiano il coraggio, l'ardore, la perseveranza.
Mentre le donne attendono nelle case vuote
e combattono giorno dopo giorno guerre mute, algide e spietate.

E anch'io attendevo
fedele
ostinata
saggia.
E mi sarebbe piaciuto prendere la nave e andare al largo,
là dove l'orizzonte non rivela approdi.
Andare libera
e fedele solo alla mia voglia di esplorare.
Avrei avuto anch'io
forse
tatuato sul corpo ferite da esibire.
Avrei conosciuto anch'io
chissà
il tormento delle passioni mai vissute
e avrei esplorato terre sconosciute.
Ci sarebbe stato un cantore ascoltato con occhi di stupore
per le mie tante avventure,
per il mio osare oltre il buonsenso, oltre la responsabilità,
oltre il dovere.
Io,
donna indomita e fiera,
avrei cantato inni di vittoria con voce così potente e limpida
da intimorire i venti
e indurre anche gli dei a inchinarsi al mio coraggio.
E,
mentre fantasticavo di scelte impunemente osate
e di capelli spettinati dalla libertà,
tessevo senza sosta l'interminabile attesa
grigia e uguale.
Poi
gli arroganti proci pretesero una scelta.
Che Ulisse non sarebbe tornato era cosa certa, cosa aspettavo, dunque?
Il destino era lì e dipanava i miei futuri giorni di regina
schiava del suo regno.
"Sceglierò"
dissi
"Quando avrò finito il sudario di Laerte".
E iniziai la tela senza fine che di giorno tessevo e al buio sfilacciavo.
"Tesserai l'inganno"
aveva detto l'anziana ancella.

E fu l'inganno a salvarmi. Almeno per un po'.
E tessevo trame dai colori spenti
immaginando una tela grande quanto l'infinito cielo
che avrebbe avvolto in un abbraccio i tanti anni scivolati via.
A volte
mi ferivo di proposito.
E dopo aver fissato come trasognata i generosi graffi sanguinanti,
celavo tra le pieghe del vestito le gocce rosse insieme al mio segreto.
Come in un utero accogliente e buio avrei voluto dormire.
Senza affanni di scelte, senza sogni, senza vacue speranze,
senza vana attesa.
La mia vita intrecciata al sudario.
"Tesserai la morte"
aveva detto l'anziana ancella.
Tessere la morte era sperare qualche giorno ancora da contare.
E quando si stagliò sull'uscio la sagoma di Ulisse
io,
sfinita da un'attesa senza tempo, fui sommersa dalla rabbia
e dal rancore.
Sollievo forse sì, non certo gioia, provai riconoscendolo.
Lui, ricoperto di stracci, al mio cospetto non si rivelò
ma il suo sguardo non poté mentire e io finsi indifferenza
perché un uomo
si sa
ha bisogno di essere ammirato per l'astuzia, l'ingegno, la lungimiranza.
Gli chiesi notizie del mio sposo e lui mi raccontò prodigi.
Piansi lacrime vere descrivendo i miei lunghi anni fedeli e solitari
e lui approvò.
Gli confidai l'angoscia per l'arroganza dei miei pretendenti e lui,
rivelando in segreto quello che già sapevo,
mi chiuse nelle stanze per compiere il massacro.
Fedele
la sua donna lo aveva atteso.
Bastava questo per essere accettata.
Di tormento e lacrime e notti solitarie,
di apprensioni di madre, di malinconie
non era necessario consegnare parole, non sarebbero state udite.

Banali, i giorni vissuti lontano dal fragore.

Lui sì

che aveva da raccontare

e raccontò.

Io ascoltavo con occhi attenti e mente che sfogliava

i giorni di bambina che attende invano una carezza e impara

a tessere così sarà accettata.

Gli anni di donna disciplinata e saggia che tesse e attende

così sarà approvata.

Le ore congelate dentro il guscio triste di una dimora che mai

è stata casa.

E i momenti passati a fingere di non sanguinare quando mi sbattevano

in faccia

le accecanti passioni che avevano impedito a mio marito il suo ritorno.

Ulisse aveva mosso eserciti e sedotto le più belle donne.

Aveva lottato contro le insidiose onde e aveva governato i venti.

Aveva sconfitto i nemici con ferro, fuoco e astuzia.

Ed era ritornato eroe

ché gli uomini si vantano di fronte allo sterminio procurato.

Io

avevo solo atteso il suo ritorno.

Avevo allevato un figlio che poteva andare e poi tornare

e poi andare ancora

senza consenso di madre.

La madre attende e prega, il figlio va.

L'atteggiamento distaccato e lo sguardo altero

non armi

avevano tenuto a bada gli invasori.

Fiera, sì

perché il vanto delle donne è proteggere la vita, non seminare

lutti e morte.

L'urlo degli uomini in battaglia

quello sì

è presagio di morte.

Sangue, devastazione e lutto il prezzo della loro gloria.

Ogni cadavere è una medaglia in più a forma di ferita.

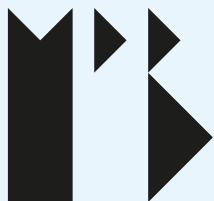
L'urlo delle donne

è alba, è parto, è squarcio di ventre che regalala alla vita nuova vita.

Le ferite delle donne sono irritanti, quasi insopportabili
e poiché sono agli uomini incomprensibili,
vanno pudicamente custodite,
serbate sotto i vestiti, dietro i veli, in quell'angolo segreto
dentro il cuore.
E lo sapevo già
che l'alba del nuovo giorno non mi avrebbe trovata
accanto all'uomo che mi aveva scelta per poter andare.
Lui libero, perché io fedele.
"Tutti gli uomini cercano la madre in ogni donna"
aveva detto l'anziana ancella.
"E le donne vedono ovunque figli da accudire."
Finalmente capivo.
L'interminabile, paziente, attesa solitaria e muta,
l'insensata, sconfinata indulgenza, il dolore taciuto.
Era tutto questo che disegnava della degna sposa il profilo.
Era questo che lui pretendeva ed ebbe.
Ed erano fiori simili a gocce di cera roventi su altare di madre
i lunghi anni offerti per amore.
E io,
che di Ulisse avevo agognato l'abbraccio avvolgente e forte
come scudo, come roccia, come coltre,
ero passata dal gelo della casa paterna alla tracotanza
della casa coniugale.
"Non c'è abbraccio di uomo che possa ripagare l'assenza di padre"
aveva detto l'anziana ancella.
Adesso lo sapevo.
E allora andai.
Sentirai la storia di Penelope che rimase fedele all'eroe.
Sentirai che, forse, si concesse abbracci proibiti.
Sentirai che, infine, si vendicò unendo la sua vita al figlio
della colpa di Ulisse.
Altri ti diranno che tornò dal padre.
Nessuno ti racconterà che,
finita l'attesa, per me non ebbe senso rimanere.
E allora salii sulla rupe.
Guardavo la distesa azzurra sconfinata di un mare finalmente amico.
E non saprai mai
se mi lanciai nel vuoto o se presi il mare.

Penelope la saggia, la fedele, la paziente
quante vite ha vissuto che non ha raccontato?
Ma di me
che ho combattuto giorno dopo giorno cercando di non contare
gli anni,
di me
che ho governato paura e solitudine cercando di ignorare lo sgomento,
di me
che ad ogni primavera ho salutato i germogli mentre il viso appassiva
sempre un po' di più.
Di me
che ho custodito come colpa segreta il mio sogno ostinato di felicità,
di me...
di me ricorderai solo il telaio.

FINE



mariapiabattaglia.it
mariapiabattaglia@gmail.com



Invito le compagnie teatrali che scelgono di rappresentare i miei lavori ad attenersi scrupolosamente al testo. Non sono ammesse modifiche della scrittura scenica, né aggiunte alle battute. Si concede la trasposizione delle frasi idiomatiche e dei vocaboli che in altri dialetti trovano medesimo o simile significato. Gli stravolgimenti, le modifiche, l'inserimento di volgarità espresse verbalmente o tramite azioni, saranno segnalate alla SIAE. Sarò lieta, se contattata, di contribuire alla qualità della messa in scena. Grazie e buon teatro.

M. P. B.